



Il Mosaico

AUTUNNO-INVERNO 2005

NUMERO 29

Economia malata

Che la situazione economica nazionale sia quantomeno complessa e fonte di grande preoccupazione non è una novità, basta che ognuno guardi in casa propria. Ma, come sempre, il problema è capire se e come le cose possono migliorare. Un primo passo in questa direzione è quello di conoscere la realtà, cercando di approfondire un po' l'analisi rispetto alle dichiarazioni superficiali e agli slogan che si sentono nei telegiornali e nei comizi. Tutto ciò è tanto più vero se si cerca di esaminare più in particolare la situazione locale, quella in cui noi siamo immersi e viviamo.

Per delineare un quadro di riferimento e offrire alcuni spunti di riflessione e qualche proposta abbiamo raccolto alcuni interventi sul tema della economia e del lavoro, senza nessuna pretesa di completezza. Anche limitandosi a queste poche considerazioni emerge chiaramente la necessità di ripensare il nostro modello di produzione e sviluppo.

La regione e i comuni hanno sempre meno trasferimenti di risorse dallo stato, mentre i bisogni e le richieste aumentano senza pause. Problemi vecchi del lavoro, della salute, dell'ambiente crescono di giorno in giorno e problemi nuovi sull'immigrazione, la sicurezza, la mancanza di cer-

teze e speranze tendono ad un'escalation che rischia di diventare incontrollabile. Di pari passo deve pertanto crescere la consapevolezza nei cittadini che tramite una partecipazione informata, costruttiva e riconosciuta contribuiscono a creare e fare vivere una rete di collegamento fra loro e con le istituzioni e gli amministratori ai vari livelli. Questo compito, in linea di principio in carico ai partiti, stenta ad essere realizzato. Anche per questo è nata a Bologna la rete UNIRSI che, come riportato qui in alcuni articoli, ha avviato un percorso aperto a chiunque voglia contribuire.

In queste settimane, ad esempio, l'attenzione è stata calamitata da alcuni temi quali il difficile bilanciamento fra convivenza e giustizia sociale da una parte e legalità e sicurezza dall'altra, la mobilità individuale ed il commercio a fronte della tutela della salute e dell'ambiente, l'espandersi di una eccessiva urbanizzazione in cambio di non ben definiti e certi ritorni nel mondo della produzione e della tutela del lavoro. Non sempre il dibattito è stato mantenuto sugli aspetti concreti e di diretto impatto sulla realtà, ma, forse nella convinzione di innalzarlo a livello dei principi, si è finiti in sterili discussioni ideologiche che poco hanno a sparire con il desiderio comune di "unirsi per costruire".

Ci siamo anche chiesti e ci chiediamo: è utile affrontare insieme questi temi come abbiamo fatto ad esempio il 12 novembre (vedi resoconto a pag. 9). Noi pensiamo di sì, perché solo la strada del coinvolgimento di tutti e la comprensione approfondita dei problemi può portare a scelte anche complesse e difficili, ma accettate, seppure non necessariamente condivise.

In questo quadro ci ha fatto piacere ricevere dal Sindaco la disponibilità a partecipare ad incontri che la rete UNIRSI, di cui la nostra associazione fa parte, intende organizzare tramite i suoi gruppi di lavoro. Se questo avverrà, ritroveremo nel Sindaco il candidato che abbiamo accompagnato per Bologna, di quartiere in quartiere, a conoscere, ascoltare e discutere con i cittadini, le associazioni, i movimenti i tanti problemi e le tante idee che popolano la città, convogliando nuovamente in uno sforzo realmente comune le tante disponibilità che ancora esistono, nonostante qualche raffreddamento ed incomprensione. Infine, riprendendo l'idea da noi proposta sotto il nome "Luci sulla città", il 19 gennaio 2006 terremo in una sala del Quartiere Savena (vedi riquadro in ultima pagina) il primo di una serie di incontri volti a conoscere in modo specifico ed approfondito i compiti e l'attività svolta dai vari settori del Comune. Come preannunciato, inizieremo dalla Sanità, incontrando l'assessore Giuseppe Paruolo, che, essendo fra l'altro socio fondatore della nostra Associazione, si è dato disponibile ad inaugurare questo nuovo ciclo di iniziative.

Flavio Fusi Pecci



Il Mosaico n. 29



Economia, mercato e ruolo della politica

Mentre aumentano disparità non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra attività economiche protette (e fiorenti) e attività esposte alla concorrenza (con margini sempre più bassi), la politica rischia di tutelare la rendita e i profitti di pochi, a danno di un mercato che, se regolato, potrebbe agire da motore di redistribuzione delle ricchezze.

L'impressione che si ha guardandosi intorno, riguardo a come sta funzionando l'economia in Italia, è che aumentino pericolosamente divari e squilibri a tutti i livelli. Non solo si allarga, nella società, lo scarto tra poveri e ricchi (languiscono molti consumi, tranne che per i beni di lusso), ma anche lo scarto tra settori di economia "protetta" (dove i pochi fortunati operatori macinano utili stellari) e settori invece esposti ad una feroce concorrenza (dove tante imprese stentano o chiudono). Ma cresce anche lo scarto tra circolazione finanziaria e tessuto economico, dove la prima ha smesso da tempo di essere al servizio del secondo. Tento di argomentare questa impressione, scusandomi per l'eccesso di semplificazione di alcuni passaggi che andrebbero in realtà resi con maggiore articolazione e complessità.

Rendite di posizione

Le posizioni di rendita sembrano rafforzarsi e rendere sempre di più, col risultato di indurre molte altre attività economiche ad accodarsi o a chiudere. Settori come l'edilizia, la telefonia, la televisione, le assicurazioni e le banche aumentano gli utili, talvolta esageratamente, in un panorama nel quale invece la maggioranza delle imprese, soprattutto medie e piccole, tirano avanti con grande fatica, talvolta investendo senza guadagnare, talvolta chiudendo. L'unica strada è quella di lavorare per i pochi che hanno soldi, o comunque di essere loro amici, visto che oltre ad avere la liquidità (e ne hanno sempre di più) possiedono (o sono in ottimi rapporti con chi possiede) i media. Fioriscono così i servizi che offrono loghi e suonerie per cellulari, mentre interi settori produttivi e manifatturieri vedono le aziende smantellate o vendute a multinazionali estere (spesso anti-camera dello smantellamento).

Ma – guardacaso – il settore edilizio dipende in gran parte dalla politica urbanistica; quello delle telecomunicazioni dalle concessioni che rilascia la politica; quello bancario e assicurativo da leggi e regolamenti direttamente emanati dalla politica. E la stessa politica sta tentando di ricondurre (ad esempio con la direttiva sui brevetti software) alla logica monopolistica alcuni settori

(ad esempio quello informatico) che stava manifestando una insolita concorrenzialità di piccole imprese...

Quindi, per fissare un primo punto: lo squilibrio tra poveri e ricchi, che rischia di spingere la nostra società verso una situazione sudamericana (con file di stracciati elemosinieri alla porta dei pochi facoltosi del paese), non è soltanto un problema tra gli individui, ma anche tra le imprese. E la politica, che in economia si dichiara spesso impotente quando si tratta di governare processi o redistribuire risorse, appare invece solerte ed efficacissima quando si tratta di consolidare le posizioni di rendita e di difendere dalla concorrenza e dal mercato alcune riserve protette.

Finanza e speculazione

Veniamo alla finanza, che – ci avevano insegnato – altro non era che un mercato dove fare incontrare domanda e offerta non di beni, ma di denaro, a mettere in collegamento da un lato il risparmio delle famiglie, dall'altro il bisogno di investire delle imprese, attraverso strumenti come la Borsa, le Società di Intermediazione Mobiliare, e così via. Cosa vediamo in realtà? Che la finanza è diventata un'attività che punta a remunerare nell'immediato gli investitori, anonimi possessori di liquidità che vogliono vedere crescere il loro conto non di qui a 3 o 5 anni (un tempo adeguato per seminare e raccogliere in vari settori economici), ma di qui a 3 o 5 settimane (un tempo inadeguato a produrre qualcosa di serio). Il valore di una società quotata in borsa dipende allora non più da cosa è e cosa fa (quali prodotti, quale know how aziendale, quale portafoglio clienti...), ma semplicemente dall'attesa di guadagno che è in grado di suscitare: il gioco allora è tutto nello stimolare quotidianamente – spesso a mezzo stampa – le attese di guadagno degli investitori, che spostano ogni giorno risorse enormi da un titolo all'altro, da un fondo all'altro, ad inseguire la massima redditività finanziaria nel minimo tempo.

L'impressione è che ben poco di queste risorse arrivino all'economia reale, a chi investe, assume personale e produce beni o servizi, e che molte restino nella "sala giochi" della finanza stessa. Anche perché, visti i tempi brevissimi

della finanza e quelli medio lunghi dell'economia, difficilmente un "capitale volatile" come quello dei circuiti finanziari può dare alle imprese il tempo necessario a fare investimenti, ricerca, sviluppo prodotti: tutte cose che richiedono anni di lavoro.

A questo gioco si prestano anche le banche, che strozzano famiglie e piccole imprese con tassi di interesse esosi e costi fissi inesorabili (stante la cronica mancanza di vera concorrenza nel settore), mentre ad altri (spesso proprio i padroni della rendita) concedono finanziamenti a occhi bendati e fondo perduto per operazioni dubbie come scalate, OPA, ed altre avventure finanziarie.

Insomma, l'immagine è quella di una grande nave spinta a remi, dove però il cibo e l'acqua vengono sempre più consumati dal reparto che dovrebbe distribuirli ai rematori, i quali sono sempre più deboli e meno numerosi, dato che chi può abbandona i remi e cerca di passare al reparto "gestione alimenti". (E' quanto vediamo accadere anche a Bologna, dove molti imprenditori si affrettano a vendere l'azienda o convertirla in rendita fondiaria, trasformando i capannoni in palazzine. E se questo impoverisce il tessuto produttivo, fa perdere competenze e quote di mercato, riduce i posti di lavoro, non preoccupa l'ex industriale, che infatti manda i figli a studiare da operatori finanziari, a conferma della logica di cui sopra). E così, tornando alla metafora, la nave rallenta, si pesca di meno, c'è meno da mangiare: e questo aumenta l'allarme a bordo, ma anche l'avidità del reparto alimenti e la sua tendenza all'accumulo, e accresce lo squilibrio.

E la politica, che fa?

In questo contesto quale ruolo spetterebbe alla politica? Certamente dovrebbe avere la capacità di aggredire le posizioni di rendita e mettere in moto meccanismi di redistribuzione alle imprese e alle famiglie delle ricchezze oggi in mano a pochi. E di dettare alla finanza regole (oggi necessariamente internazionali) che la riconducano ad essere supporto e non alternativa all'economia.

In realtà, troppo spesso la politica commette due errori. Il primo è già stato toccato, e possiamo chiamarlo di



"doppiezza" rispetto al mercato, al quale da un lato lascia mano libera quando la concorrenza colpisce soggetti deboli (lavoratori precari, piccole imprese), e al quale lega le mani quando invece colpisce soggetti forti e rendite consolidate. Così ci troviamo esposti al mercato quando siamo noi dalla parte dell'offerta (lavoratori a progetto, imprese manifatturiere: si trova sempre qualcuno disposto a lavorare per meno, o qui o in Cina...) e senza un mercato quando siamo dalla parte della domanda (un conto corrente, una assicurazione, un contratto telefonico, un notaio...)

Il secondo errore è quello di praticare anch'essa, laddove può farlo, in qualche modo la strada della rendita, quando utilizza alcune istituzioni come

macchine clientelari per creare "posti di lavoro" (spesso in realtà pure rendite) che aumentano la spesa pubblica e alterano la logica economica, togliendo risorse agli investimenti.

Concludendo: l'impresa può essere motore di redistribuzione di ricchezza, laddove le risorse finanziarie accumulate da qualcuno vengono investite in posti di lavoro, quindi in stipendi; la ricerca del profitto non esclude un effetto sociale positivo quando avviene nel rispetto di regole (a tutela dei lavoratori, dell'ambiente, ecc.) uguali per tutti. Alle stesse condizioni anche il mercato può agire da motore di redistribuzione di ricchezza, premiando chi lavora meglio perché fa prodotti o servizi migliori o perché li offre ad un

minor costo, e diventando uno stimolo alla ricerca, all'innovazione e al progresso.

Ma perché questo avvenga occorre appunto un impianto di regole, controlli e sanzioni adeguato e funzionale, proprio della funzione politica rispetto all'economia, perché sappiamo che, lasciato a sè stesso, il mercato non sa autoregolarsi in vista del "bene comune". Ma se invece la politica smette i panni dell'arbitro per entrare nella partita economica come giocatore (o come protettore di alcuni giocatori), il risultato che vediamo è un sistema economico bloccato e orientato alla rendita "politicamente assistita". Con gli squilibri che sappiamo.

Andrea De Pasquale

Tre sono le caratteristiche tipiche dell'attuale meccanismo di mercato: la capacità di produrre redditi, ad un livello sicuramente superiore ad ogni altra forma storicamente sperimentata; la potenziale volatilità della posizione raggiunta, che impone un continuo impegno alla crescita; ed, al contempo, l'incapacità di produrre una equa distribuzione del reddito, cui deve sopperire l'azione pubblica. E questo meccanismo è in realtà valido sia che si considerino i livelli macro (stati e regioni) sia micro (imprese e individui).

Non a caso il funzionamento del mercato può essere letto come occasione di successo non necessariamente legato alle condizioni di partenza (il mito del "self made man" o la crescita di nazioni finora ai margini del processo) o viceversa come meccanismo che genera ingiustizia sociale (contrapposizione tra paesi ricchi sempre più ricchi e paesi poveri sempre più poveri, tra capitale e lavoro, ecc.).

È interessante notare come la sensibilità su questi temi sia difforme tra gli abitanti degli USA e gli europei; ripetute indagini hanno sempre indicato che l'emarginazione economica viene vista in maggioranza come sintomo di scarsa capacità negli Usa e di scarse opportunità in Europa.

Competitività e welfare

Queste annotazioni si riflettono perfettamente in due aspetti che oggi vengono continuamente richiamati alla nostra attenzione: la competitività e il welfare state, e nelle discussioni sulla capacità di mediare tra i due aspetti. Una infinità di articoli sono stati scritti su questi temi negli ultimi tempi.

Stiamo assistendo in questi anni all'emergere prepotente di stati finora ai margini della ricchezza economica, oltretutto abitati dalle più numerose popolazioni del pianeta: questo fatto mi pare di grande positività sul piano umano (ricordo ancora le campagne per contrastare la carestia in India; e credo che chiunque abbia partecipato a quelle iniziative non possa che essere contento di pensare che non ce ne sarà più bisogno in futuro).

Sul piano più propriamente economico, però, questa crescita crea qualche problema alle economie di più antico sviluppo, a cui si tende a rispondere con politiche che modificano il welfare così come è stato vissuto e vengono quindi percepite come una riduzione dei servizi usufruibili,

delle sovvenzioni alle fasce deboli della popolazione, più in generale in termini di maggiori squilibri di reddito. Gli approcci ai temi del mercato del lavoro, dei servizi distributivi, sanitari, scolastici si stanno indirizzando verso una minor presenza dello stato, o comunque delle norme di garanzia ed un maggior livello di "privatizzazione" o di flessibilità. È un fenomeno che trascende l'Italia, ed è oggi al centro del dibattito europeo, identificandosi un po' nella contrapposizione tra modello inglese e modello renano. Anche se è interessante il riferimento al modello scandinavo, che potrebbe essere un ottimo "caso di studio"

come mix attuativo delle riforme.

I temi macro della crescita delle nazioni si intrecciano quindi strettamente con i temi della competitività e del welfare che ricadono poi a loro volta e molto concretamente sui singoli. È questo strettissimo intreccio che rende difficile sviluppare scelte politiche, perché toccare un pezzo significa avere ricadute su tutti gli altri.

Obiettivi condivisi

È opinione largamente diffusa che il buon andamento dell'economia non può essere affidato solo ai tecnici: un progetto sociale condiviso, la capacità di pensare al di là del proprio interesse egoistico e di breve periodo sono fattori che influiscono in misura molto rilevante nei processi di crescita e sviluppo di benessere. Purtroppo tante recenti vicende di illegalità diffusa, dall'evasione fiscale al lavoro nero, rivelano che non ci si possono aspettare comportamenti economici etici per grazia ricevuta, ma che bisogna costruire leggi e norme che consentano a tutti di competere con correttezza.

Personalmente credo che sia proprio fondamentale la capacità di attivare le azioni di tutti verso obiettivi condivisi. E la sensazione che proprio questo sia l'elemento carenante oggi in Italia, con una visione tendenzialmente soggettiva e a fini personali dell'impegno di ognuno. Riusciremo a recuperare questa visione solo se ci convinceremo di questo. E forse da questo punto di vista anche l'Unione Europea, se riuscisse a farsi veramente portatrice di una cultura di superamento dell'interesse locale, potrebbe offrire una buona opportunità.

Giancarlo Funari



Nerio Bentivogli, Presidente di UNIONAPI Emilia Romagna, ci presenta una foto dello stato delle imprese e alcune importanti indicazioni e proposte sul "che fare". Un mix di preoccupazione, fiducia e urgenze.

Rendiamo le imprese più competitive

L'ultima indagine semestrale effettuata sulle imprese emilia-romagnole nostre associate, ha evidenziato che nel primo semestre 2005 è continuato l'andamento negativo che ha caratterizzato la fine del 2004. Calano, di poco, le imprese che hanno aumentato il fatturato, mentre crescono quelle che lo hanno diminuito; calano ordini, produzione, ore straordinarie e, se pure in misura molto contenuta, l'occupazione; cala in generale la redditività. Si nota infine che le imprese più piccole soffrono più di quelle di dimensioni maggiori.

Tuttavia risulta che il sistema delle piccole e medie imprese della nostra regione è vivo e vitale, con prestazioni al di sopra della media nazionale e che la maggior parte delle imprese ha fiducia nel proprio futuro, ed è impegnata a ristrutturarsi ed innovare.

Oltre il 63% delle imprese ha fatto investimenti nel 1° semestre, e nel 2°, un 59% prevede di farne nella stessa misura, mentre un 25% li aumenterà.

È significativo l'incremento dell'export emiliano-romagnolo, sia nei mercati UE (+1%) che extra UE (+5%), con previsioni di crescita ancora maggiori nel 2° semestre. L'entità però è inferiore alla quota di crescita complessiva degli scambi internazionali, il che significa che perdiamo quote del mercato mondiale.

Il settore più importante resta il manifatturiero, nel cui ambito la meccanica strumentale e di precisione, appare quello che "tiene" meglio, pur con un po' d'affanno, più a Bologna che a Modena e Reggio.

Un po' di fiducia

Le ultime settimane sembrano giustificare la fiducia, con l'affiorare di segnali, se pure ancora molto deboli, di una ripresa della domanda sia di beni di investimento che di consumo, anche grazie alla congiuntura mondiale positiva.

Un possibile miglioramento, non può illudere che i problemi economici si risolvano da soli, in quanto le difficil-

tà della nostra economia sono di natura strutturale. In buona misura esse sono connesse alla mancanza di grandi imprese e quindi alla perdita di un ruolo in settori strategici per lo sviluppo, ma a nulla vale attardarsi a cercare di immaginare "cosa sarebbe se...", o a ricercare le responsabilità dell'attuale stato di cose.

Verso un nuovo modello di sviluppo

Occorre invece tener conto che il nostro sistema industriale è fatto per la stragrande maggioranza di imprese, medie, piccole e piccolissime, molto influenzate dal contesto in cui operano, e cercare delle politiche che su tali realtà costruiscano un nuovo processo di sviluppo.

La rapida espansione dei mercati connessa alla globalizzazione, e la sempre più forte competizione internazionale, richiederebbero un'altrettanto rapida risposta, in termini di crescita delle dimensioni e della competitività delle imprese ma queste, da noi, sono penalizzate da una serie di ostacoli, a partire dai troppi settori monopolistici e protetti che pesano su chi deve reggere la concorrenza internazionale.

Occorre creare un ambiente favorevole alla crescita delle imprese, con interventi a breve (riduzione degli oneri impropri sul costo del lavoro; cuneo fiscale; Irap; alleggerimento oneri burocratici; eliminazione degli incentivi ad iniziative meramente speculative ed investimenti improduttivi), ed a medio periodo (infrastrutture; energia; servizi; attrazione di risorse umane e finanziarie, sostegni all'internazionalizzazione ed all'innovazione tecnologica, organizzativa, finanziaria).

La legge finanziaria va nella giusta direzione con la proposta di ridurre il cuneo fiscale sul costo del lavoro, anche se l'entità è modesta e permangono timori sulle modalità applicative. Non altrettanto per quella che dovrebbe favorire i distretti industriali, innanzitutto perché si basa su un'idea di distretto ormai anacronistica, con

azioni inadeguate ad un sistema industriale moderno (concordati; studi di settore...); lascia trasparire meccanismi attuativi complessi e farraginosi, tali da vanificare gli scarsi benefici ipotizzati; Infine rischia di creare confusione e conflitti con le competenze regionali in materia di politica industriale.

Noi, invece, crediamo che si debba puntare sulle politiche di filiera e sul supporto alle reti d'impresa, che vediamo come la versione moderna del distretto. Agevolare la costituzione di gruppi d'impresa per svolgere assieme talune attività, aumenta l'efficacia e costituisce il punto di partenza per aggregazioni sempre più solide e durature.

La regione Emilia Romagna: fa, può e deve fare

È ciò che ha fatto in parte la Regione Emilia Romagna, ad es. con le misure previste dalla Legge 7/2002 sull'innovazione e ricerca, che vanno potenziate enfatizzando le azioni "di sistema" come quelle della rete di laboratori e dei centri per l'innovazione di cui peraltro occorrerà monitorare attentamente i risultati nel tempo.

Analogamente vanno promossi i servizi tradizionalmente più trascurati dalle nostre imprese come marketing, finanza, logistica interna ed esterna, particolarmente significativa per un sistema produttivo strutturato a rete.

La Regione può guidare il rilancio, anche se dispone di risorse sempre più scarse, con una politica di grande rigore tesa a:

- massimizzare l'efficienza e l'efficacia del sistema pubblico in ogni settore;

- valorizzare le eccellenze che i vari territori sono in grado di esprimere, da un lato scoraggiando le istanze locali a distribuire un po' di tutto dappertutto e dall'altro privilegiando un policentrismo razionale (un esempio per tutti sono i poli fieristici e gli aeroporti);

- contrastare le istanze dei vari soggetti economici a ricercare provvedimenti "mirati", privilegiando invece iniziative a vantaggio dell'intero sistema;

- favorire l'afflusso di capitali privati, con azioni di "marketing territoriale", per finanziare iniziative imprenditoriali nuove o sviluppare quelle esistenti, ma anche per realizzare infrastrutture col meccanismo della "finanza di progetto".

Questo processo di concertazione può dare risultati se ciascun soggetto economico e sociale è disponibile a fare la propria parte. Noi siamo convinti che ciascuno possa trarre più vantaggi dal benessere generale, che non difendendo il proprio particolare.

Nerio Bentivogli



Per leggere il bilancio di un qualsiasi ente pubblico può essere utile porsi una domanda molto semplice: chi paga che cosa? Spesso infatti le tecnicità e il linguaggio un po' misterioso della contabilità pubblica impediscono ai cittadini di rendersi conto di come vengono spesi i loro soldi. Ma vediamo subito qualche numero relativamente alla Regione Emilia-Romagna.

Il bilancio regionale previsionale 2005 prevede entrate e spese per circa 10,8 miliardi di Euro, poco più di 20.000 miliardi delle vecchie lire (Tab. 1).

I tributi regionali rappresentano ormai poco più del 35% delle entrate, mentre sono in netto calo le assegnazioni statali. Si tratta di cifre che dimostrano una discreta autonomia regionale sul lato delle entrate, anche se più formale che sostanziale come vedremo meglio più avanti (Tab. 2).

Fra le entrate tributarie spiccano l'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) e la partecipazione al gettito IVA (Imposta sul Valore Aggiunto), che rappresentano poco più dell'80% del totale. La base imponibile di riferimento della Regione è quindi essenzialmente composta dal valore aggiunto generato dall'attività produttiva delle imprese e dai consumi. Una recente sentenza della Corte di Giustizia Europea prefigura e di fatto impone un rapido superamento dell'IRAP, che comunque andrà in un modo o nell'altro sostituita da una o più imposte in grado di garantire un gettito almeno equivalente. Da notare il gettito relativamente modesto generato dall'addizionale regionale all'IRPEF che in realtà è una partecipazione che ha sostituito dei trasferimenti.

Vediamo ora come la Regione spende i denari raccolti dai cittadini. Sul fronte della spesa la sanità continuerà a far la parte del leone, assorbendo poco

L'Emilia Romagna è una regione ricca? Ci siamo rivolti a Flavio Delbono, Vicepresidente della nostra regione e assessore al bilancio, per avere un quadro complessivo non solo delle risorse e della loro provenienza, ma anche della loro destinazione e delle relative priorità.

I conti in tasca alla regione

TABELLA 1.
ENTRATE PREVISTE NEL BILANCIO DI PREVISIONE 2005 (milioni di euro)

	Valore assoluto	%
Avanzo netto d'amministrazione	1.286,46	11,08
Tributi della regione	3.949,96	36,30
Quota tributi statali	3.039,36	27,90
Assegnazioni statali correnti	498,23	4,60
Assegnazioni statali in capitale	76,03	0,70
Assegnazioni U.E. correnti	116,09	1,10
Assegnazioni U.E. in capitale	37,58	0,30
Assegnazioni da altri soggetti in capitale	0,43	0,00
Entrate extratributarie	34,74	0,30
Alienazione beni patrimoniali	0,38	0,00
Mutui, prestiti	1.843,98	16,90
Totale	10.883,24	100,00

TABELLA 2.
TRIBUTI PREVISTI NEL BILANCIO DI PREVISIONE 2005 (milioni di euro)

	Valore assoluto	%
Imposte sulle concessioni statali	0,65	0,00
Tasse sulle concesioni regionali	7,10	0,10
Tassa automobilistica regionale	404,86	5,80
Addizionale regionale sull'imposta gas metano	89,00	1,30
Tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi	20,90	0,30
Tassa regionale per il diritto allo studio universitario	19,63	0,30
Imposta regionale sulle attività produttive-IRAP	2.911,17	41,70
Addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche	469,66	7,10
Quota parte dell'accisa sulle benzine	211,00	3,00
Compartecipazione regionale all'IVA	2.828,36	40,50
Totale	6.989,33	100,00

TABELLA 3.
STANZIAMENTI 2005 PER DIREZIONI GENERALI (milioni di euro)

Gabinetto del Presidente della Giunta	11,18
Risorse finanziarie e strumentali	1.085,42
Organizzazione, Sistemi informativi e Telematica	195,09
Affari istituzionali e legislativi	20,02
Agricoltura	145,06
Ambiente e Difesa del suolo e della costa	409,60
Programmazione territoriale e Sistemi di mobilità	1.419,62
Cultura, Formazione e lavoro	371,49
Attività produttive - Commercio, Turismo	165,57
Sanità e Politiche sociali	6.817,55
Programmi e intese, Relazioni europee e Cooperazione internazionale	29,09
Fondi speciali non attribuiti	213,46
Totale	10.883,25

meno del 60% del totale delle risorse. Come è facile intuire, si tratta di una percentuale molto elevata, anche se inferiore rispetto a quella di altre Regioni, che fa comprendere come sia elevato il

rischio che le Regioni si trasformino a poco a poco in mega-agenzie sanitarie incapaci di occuparsi di materie diverse dalla sanità a causa di ristrettezze finanziarie dovute alla mancata attuazione del federalismo fiscale (Tab. 3).

Un ultimo dato abbastanza indicativo del peso che il bilancio regionale ha sulla vita dei cittadini: la spesa regionale pro capite complessiva risulta pari a 2.654 euro, di cui 1.852 per spese correnti operative e 585 per investimenti; nell'ambito delle spese correnti operative, la spesa pro capite per il Servizio sanitario è di circa 1.500 euro.

Detto questo è importante essere consapevoli delle difficoltà e delle incertezze che gravano sul sistema di finanziamento delle Regioni a statuto ordinario. Il governo di centrodestra non è riuscito a dare vita ad un assetto istituzionale e finanziario all'interno del quale le Regioni possano operare allo stesso tempo con autonomia e con responsabilità; i blocchi degli aumenti dell'addizionale IRPEF e delle maggiorazioni dell'aliquota IRAP, sono un esempio lampante di questa impostazione centralistica. È fin troppo facile fare Leggi Finanziarie tagliando le risorse di Regioni e enti locali. A ciò si aggiunga il paradosso: da un lato il Titolo V della Costituzione afferma a chiare lettere che le Regioni debbono/possono legiferare su numerose materie; dall'altro le Regioni non solo non hanno i soldi necessari per realizzare interventi significativi negli spazi aperti dal nuovo Titolo V, ma stentano addirittura a finanziare le funzioni tradizionali come la sanità. La speranza è che il prossimo governo riesca sapientemente a dosare autonomia e responsabilità, dotando le Regioni delle risorse adeguate alle loro competenze istituzionali.

Flavio Delbono



Si parla tanto di "se e come" rimettere mano alle leggi sul lavoro e, in particolare, alla Legge 30/2003. Luigi Mariucci, Docente di Diritto del lavoro all'Università Ca' Foscari, offre alla nostra riflessione un sintetico bilancio e alcune proposte concrete.

Le politiche del lavoro: bilancio di una legislatura e nuove prospettive

A quattro anni dal "libro bianco del lavoro" un bilancio oggettivo della applicazione della legge n.30 e del d.lgs. n.276 del 2003 è non solo utile ma necessario. Tali provvedimenti infatti hanno caratterizzato la legislatura che ora volge al termine: una verifica dei processi attuativi è quindi opportuna anche al fine di fondare su basi concrete la prefigurazione di nuovi scenari.

Secondo una valutazione comune tale bilancio è negativo. Al di là delle querelle sui dati Istat, è certo che i provvedimenti in oggetto non hanno promosso l'espansione occupazionale annunciata. Non a caso si parla diffusamente di "declino" italiano e tutti gli indici segnalano una perdita di capacità competitiva del paese. A fronte di tutto ciò nessuno più indica nell'eccesso di rigidità del lavoro la causa della crisi e nella flessibilità del lavoro il rimedio: evidentemente la via "bassa" della competizione, fondata sulla flessibilizzazione e sulla riduzione del costo del lavoro, non funziona. Basti osservare del resto gli enormi differenziali, in termini di costo del lavoro e garanzie sociali, tra paesi della vecchia Europa, della nuova Europa allargata, e dell'Asia, per concludere che a questo livello non c'è gara possibile. La sfida competitiva va affrontata evidentemente su un altro piano.

È vero tuttavia che si sono contenuti gli effetti più catastrofici: infatti il progetto complessivo del disegno di legge presentato dal governo a seguito del "libro bianco del lavoro" (d.d.l. n.848 del 2001) è stato bloccato su alcuni punti cruciali, a seguito di una forte opposizione sociale e politica: mi riferisco in particolare alle misure sull'arbitrato che comportavano un sostanziale superamento del principio di inderogabilità dei diritti dei lavoratori, e alle note modifiche dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori le quali nella loro iniziale versione avrebbero determinato una sostanziale sterilizzazione della tutela reale contro i licenziamenti illegittimi.

Precari? No, grazie

Resta il fatto che la legge n. 30/2003 ha favorito l'accentuarsi di una sorta di sentimento comune della precarietà come tratto distintivo della dinamica sociale. Tutte le indagini e i

sondaggi di opinione più accreditati indicano univocamente che la precarietà è generalmente percepita come il dato caratterizzante del mercato del lavoro. Ciò riguarda i giovani, anzitutto, i quali lamentano un senso di insicurezza rispetto alle loro prospettive di lavoro, ma anche gli anziani: i genitori, in particolare, risultano essere i più angosciati per l'incerto destino lavorativo dei figli. Mi ha molto colpito, in proposito, il fatto che in una nota trasmissione televisiva nel corso di un incontro tra il candidato alla presidenza del consiglio del centrosinistra e un gruppo di giovani egualmente divisi tra simpatizzanti della sinistra e della destra alla domanda "chi di voi sarebbe disposto ad accettare un lavoro manuale?" la controdomanda corale sia stata: "ma è un posto fisso?". Si conferma quindi il fatto che la stabilità del lavoro è un valore, perché consente una programmazione razionale della vita, mentre la flessibilità non è invece un valore, ma semmai una necessità ovvero un vincolo da regolare. In particolare l'attenzione va concentrata su un punto: il rischio che il ricorso alle diverse forme di contratto a termine (nel senso tecnico dei contratti a termine, della somministrazione, dei lavori a progetto, o dei vari tipi di collaborazione) invece che consistere in uno strumento di accesso al mercato del lavoro degeneri in una condizione permanente, condannando una intera generazione al reiterarsi senza fine di contratti a tempo determinato, senza mai raggiungere quella condizione di stabilità necessaria sia dal punto di vista professionale che da quello di una ragionevole programmazione delle prospettive di vita, compreso il profilo pensionistico.

Quindi occorre anzitutto difendere un altro messaggio. Lo riasumerei così: fare della ri-stabilizzazione e della ri-qualificazione del lavoro l'asse di un nuovo progetto, che nel lavoro veda non un vincolo, ma la fondamentale risorsa di uno sviluppo compatibile.

Linee di una nuova politica del lavoro

Qui si pone il problema di come immaginare, nel concreto, le scelte possibili nella prossima legislatura. **Si possono ipotizzare tre aree di intervento: una di pura e semplice**

abrogazione, un'altra di ri-regolazione di alcuni istituti, e una terza di vera e propria ri-sistemazione dell'impianto normativo.

In primo luogo possono essere agevolmente abrogate le disposizioni più orientate ad una flessibilizzazione indiscriminata dei rapporti di lavoro: la elasticizzazione del part-time, il lavoro intermittente o "a chiamata", la somministrazione a tempo indeterminato (c.d. staff leasing), la liberalizzazione del trasferimento di ramo d'azienda sono gli esempi più eclatanti.. In secondo luogo si pone un problema di ri-regolazione di un insieme di istituti: il contratto a termine, per cui bisogna tornare a definire specifici limiti, i contratti di apprendistato, da ricondurre ad una unica e seria fattispecie di contratto a fini formativi, le misure relative ai c.d. lavoratori svantaggiati che vanno ricondotte a un effettivo scopo di inserimento lavorativo, scongiurando il rischio di istituzionalizzare una sostanziale marginalizzazione sociale.

Infine si pone il problema più serio, relativo a un **insieme di questioni per le quali occorre ri- definire l'impianto stesso della normativa**, e che quindi esigono una riflessione più approfondita.

Il **primo** tema è quello dei meccanismi di gestione del mercato del lavoro. A seguito del disordinato riformismo degli anni '90 l'Italia si trova a disporre di un meccanismo istituzionale, in ordine agli strumenti di intervento sul mercato del lavoro, a dir poco bizzarro, che non ha paragoni in nessun paese europeo e che si traduce in un confuso sovrapporsi di competenze, tra Stato, regioni, province e comuni.. Va quindi rimeditata nel suo insieme la questione del c.d. federalismo, inteso in termini sia amministrativi sia costituzionali, oltre a contrastare la riforma costituzionale sulla c.d. devolution promossa dal centrodestra i cui effetti sarebbero ancor più devastanti.

Il **secondo** tema è quello degli appalti e in genere della interposizione. Una volta abrogata, come sopra ipotizzato, la somministrazione a tempo indeterminato (c.d. staff leasing) si tratta di ri-disciplinare la c.d. somministrazione a tempo determinato riportandola alla figura più limitata e controllata del lavoro temporaneo. L'intera materia va poi ridefinita, per contrastare, e non



favorire come accade oggi, i processi più estremi di esternalizzazione e disarticolazione della organizzazione produttiva, che portano ai limiti della impresa "irresponsabile" e del lavoro "invisibile".

Il **terzo** è quello della parasubordinazione. Della attuale disciplina dei "lavori a progetto" tutti si dichiarano insoddisfatti, salvo divergere poi sulla terapia. Occorre anzitutto sgombrare il campo da una infinità di collaborazioni pseudo-autonome il cui utilizzo è in realtà motivato da puri fini di elusione delle tutele, ad es. in materia di licenziamento, e degli obblighi contributivi. Per i lavoratori effettivamente para-autonomi, non soggetti a mono-committenza, possono poi prevedersi specifiche tutele di Welfare. La questione contributiva è infine quella decisiva: se

e quando si parificherà la contribuzione per le collaborazioni coordinate e continutive a quelle per il lavoro dipendente, il problema di fatto si sgonfierà. Si pone a questo punto un altro problema: quello delle azioni di contrasto alla economia irregolare e al lavoro nero rispetto a cui vanno approntati provvedimenti repressivi e al tempo stesso incentivanti della emersione.

Il **quarto** tema è quello del rapporto tra legge e contratto collettivo, che la l. n.30 e il dlgs. n.276 declinano in termini semplicemente caotici: si alternano formule di rinvio alla contrattazione collettiva del tipo più vario, sul piano della dimensione territoriale dei contratti collettivi richiamati, dei soggetti legittimati alla stipulazione e degli effetti normativi. Si tratta di un dis-

ordine francamente inaccettabile, come molti commentatori hanno osservato. Occorre quindi mettere mano alla razionalizzazione dei rapporti tra legge e contrattazione collettiva. Proprio questo, quello delle relazioni sindacali, è uno dei campi in cui più negativo appare il bilancio della legislatura che volge al termine: non abbiamo più alcuna forma di seria concertazione, non si sa nemmeno se l'accordo del 23 luglio 1993 sia ancora in vigore, è in atto una vera e propria destrutturazione del sistema di relazioni sindacali e contrattuali. Qui si pone l'esigenza di un robusto lavoro di ricostruzione e di rilancio delle politiche di coesione sociale.

Luigi Mariucci

Migliaia di abitazioni, soprattutto popolari e ultrapopolari, rischiano il cambio catastale. È l'effetto dell'operazione estimi prevista nel testo della Finanziaria 2005. Due commi delle legge 311/04, il 335 e il 336, danno il via libera ai Comuni intenzionati a rivedere classi e categorie catastali per una, così si sostiene, maggiore equità fiscale. Una perequazione che passa attraverso nuove rendite catastali e conseguente aumento della base imponibile su cui calcolare l'ICI e altre imposte.

La prima strada, quella che si richiama al comma 335, attribuisce ai Comuni la possibilità di una revisione parziale dei classamenti delle micro-zone catastali nelle quali si può verificare uno scostamento significativo tra valori catastali e valori di mercato. Tali valori sono calcolati mediamente per ciascuna microzona e per tutto il territorio del Comune (valore medio di tutte le microzone).

La seconda strada, prevista dal comma 336, permette di agire sul classamento del singolo immobile. Il Comune ha la facoltà di controllare gli immobili verificandone la categoria e classe di appartenenza in relazione a interventi edilizi, ampliamenti e cambi d'uso effettuati sull'immobile allo scopo di individuare fenomeni di elusione ed evasione fiscale. In che modo? O tramite una comunicazione che invita il proprietario a provvedere all'aggiornamento della variazione catastale o intervenendo d'ufficio tramite l'Agenzia del territorio.

Impatto a Bologna

Il processo di revisione delle rendite catastali potrebbe, se attivato sul territorio del Comune di Bologna, coinvolgere migliaia di abitazioni con effetti facilmente immaginabili sul portafoglio dei singoli proprietari di casa. L'Asppi di Bologna ha anticipato le mosse dell'amministrazione comu-

Immobili, rendite nel mirino

Rischio di stangata per i proprietari di immobili, a Bologna come in tutta Italia. I Comuni possono agire su categorie e classi catastali. Abbiamo chiesto ad Angelo Marchesini, vice Presidente della Associazione Sindacale Piccoli Proprietari Immobiliari (ASPRI) di offrirci un sintetico quadro informativo.

nale convocando una conferenza stampa presso Palazzo d'Accursio alla presenza di un nutrito gruppo di giornalisti delle principali testate locali. Per l'occasione il **Centro Studi Immobiliari dell'Asppi** ha elaborato alcune tabelle esemplificative del salasso che attende il proprietario di un immobile coinvolto nell'operazione estimi.

L'applicazione del sistema di revisione sulla base delle microzone porterebbe ad un aumento del 35/45% dell'imposta comunale sugli immobili. Aumenti significativi dell'Ici si rilevano anche nella simulazione di una revisione su singole unità immobiliari interessate da un ipotetico passaggio da categoria catastale A/4 (popolare) e A/5 (ultrapopolare) alla categoria A/3 (economica).

L'Asppi di Bologna non è contraria, in linea di principio, ad un intervento sui valori catastali, purché tale intervento sia ancorato a criteri di giustizia distributiva indispensabili per evitare aumenti generalizzati delle rendite e conseguentemente delle imposte. L'applicazione del comma 335 comporta un'azione a tappeto che rischia di produrre, nonostante le intenzioni perequative, effetti distorti sul territorio anche perché le microzone in cui è stato suddiviso il territorio del Comune di Bologna sono tutt'altro che omogenee sotto il profilo tipologico e di mercato. Sarebbe opportuno che l'amministrazione non adottasse una revisione per microzone: oltre che potenzialmente iniqua, un'operazione di questo tipo potrebbe far crescere in maniera esponenziale i contenziosi con i proprietari di casa.

Che cosa scegliere, se necessario?

Dovendo scegliere tra due linee di azione amministrativa il sistema di revisione per singola unità immobiliare appare più equo purché il Comune, nell'ambito della sua discrezionalità di intervento, sappia differenziare in maniera oculata i motivi che giustificano la revisione.

Perseguendo il recupero dell'evasione fiscale non bisogna penalizzare per esempio chi ha eseguito piccoli lavori di ristrutturazione, lavori che non incidono significativamente sul valore dell'immobile. Senza definire in maniera precisa quali sono gli elementi che creano i presupposti della revisione si rischia, anche in questo caso, di provocare un aumento del contenzioso. L'amministrazione comunale comunque non sembra intenzionata ad agire senza consultare prima le associazioni di categoria. Attendiamo fiduciosi la convocazione di un tavolo ad hoc su questo tema per avanzare le nostre proposte.

Angelo Marchesini



Quando, a due anni dalla scadenza elettorale per il rinnovo del governo della città, alcune associazioni diedero vita, a Bologna, ad una esperienza comune che voleva creare un contesto politico diverso per il centro sinistra, rappresentativo di una società più ampia di quella contenuta nelle strutture sempre più chiuse dei partiti, si pensò ad una novità: a qualcosa di inedito, tuttavia, finalizzato esclusivamente ad un successo elettorale.

Dalle ceneri... un germoglio

Ma, forse senza averne la piena consapevolezza, si erano poste le premesse per un fatto nuovo: realtà associative di diverse sensibilità, interessi, ispirazioni culturali ed ideologiche, avevano fatto del rapporto con la città e dell'assunzione di un interesse attivo alle questioni che la riguardano un consistente denominatore comune. Da qui la trasformazione di quella prima esperienza - quasi un comitato elettorale - in una realtà del tutto nuova, ricca di significato e di potenzialità ma anche assai esigente.

Credo che la rete Unirsi, che ha già raccolto l'adesione di circa quaranta associazioni presenti a Bologna, abbia questa origine con una caratterizzazione che la differenzia in modo netto dall'esperienza precedente. Un obiettivo definito e limitato, seppure importante, come il successo elettorale del centro sinistra e di Cofferati richiedeva, infatti, azioni mirate e immediate su cui un gruppo di undici associazioni non aveva difficoltà ad assumere rapidamente posizioni univoche ed iniziative tempestive, mentre un obiettivo più ampio, come quello che si pone Unirsi, richiede altri tempi ed altre modalità. L'obiettivo è ampio perché ha di mira la partecipazione alla vita della città, una partecipazione fatta di maggior conoscenza delle realtà, di sensibilità a ciò che sta alla base di una positiva convivenza - l'uguaglianza dei cittadini, la giustizia, la legalità, l'accoglienza, la convivenza delle diversità.....- di capacità e possibilità di esprimere corresponsabilità e condivisione, di confronto sulle questioni via via emergenti nella comunità cittadina.

Struttura e finalità

Per questo Unirsi si struttura in gruppi tematici, che nascono dalla spontanea disponibilità delle associazioni e sono aperti alla partecipazione dei singoli cittadini, ed ha la sua più tipica espressione nella convocazione di "istruttorie" pubbliche sui temi emergenti nella città: un'occasione di conoscenza e di confronto offerta ai cittadini ed alle istituzioni. Da un contesto più consapevole, più attento e più vivace la città ha tutto da guadagnare, a cominciare dagli strumenti della partecipazione istituzionale, come il Consiglio comunale, i Consigli e le Commissioni di Quartiere, che farebbero fatica ad interpretare e rappresentare una comunità che si espi-

messe solamente per interessi di parte, spesso contrapposti e conflittuali. E allora le potenzialità di una rete come Unirsi sono tante ed importanti per una città. Oltre ad un esercizio di attenzione e sensibilità al "bene comune", penso alla possibilità di incontro fra culture ed ispirazioni che si sono spesso contrapposte o ignorate nella città: le associazioni di Unirsi possono rappresentare il luogo ideale per un dialogo che non annulla le diversità, ma aiuta a scoprirne ed a condividerne le ricchezze. Credo che sia questa la strada per la costruzione di una comunità cittadina più coesa e più capace di dare soluzione ai problemi veri che la interessano. Non c'è dubbio che una città più vivace e più reattiva può creare problemi a chi la governa ma questa è la dimensione vera della città e certamente Unirsi non nasce in polemica preconcetta con le istituzioni cittadine. Proprio per tutto questo, Unirsi è anche una realtà delicata ed esigente: non è un partito e neanche un'associazione e non può quindi essere utilizzata per esprimere tempestivamente posizioni univoche su questioni contingenti. Non è escluso che ciò possa avvenire ma dovrà essere verificato l'effettivo consenso di tutte le realtà associative aderenti. E nessuno dovrà cedere alla tentazione di utilizzare Unirsi per esprimere posizioni personali, anche lodevolissime, e per inserirsi con maggiore autorevolezza in confronti

politici. Questo è il motivo per cui Unirsi si è data un Regolamento che affida ad un'Assemblea delle associazioni aderenti ogni decisione sulla strada da seguire e sulle iniziative da assumere. Lo strumento informatico potrà aiutare, quando ce ne sarà la necessità, una più rapida verifica della condivisione su eventuali interventi che richiedano tempestività. La condizione per garantire la continuità e la proposta è affidata ad un Coordinamento che ha funzioni organizzative, e solo dalla esigenza di essere gelosamente attenti alla natura di Unirsi nasce la figura di un Garante.

Insieme verso l'assemblea cittadina

Unirsi è espressione di una parte politica ma vuole essere funzionale a tutta la città, un singolare servizio offerto alla vita della comunità cittadina: la sua riuscita è una scommessa che dovrebbe stare a cuore a tutti, dai cittadini, ai partiti, alle istituzioni, al Sindaco.

Fra le finalità dei gruppi di lavoro della rete c'è stato sin dall'inizio quella di contribuire a creare le condizioni affinché finalmente possa avere luogo un'assemblea cittadina, dove forze politiche, associazioni, movimenti e delegati eletti nei quartieri possano confrontarsi con il loro ex candidato, ora sindaco, sullo stato d'avanzamento dei progetti, sulla realizzazione del programma e sulle problematiche che maggiormente coinvolgono la nostra città.

Con questo auspicio invitiamo chi fosse interessato a contattarci all'indirizzo e-mail sotto riportato.

Piergiorgio Maiardi



unirsi@katamail.com



“Bologna: città di convivenza, giustizia sociale e legalità”

Ennesimo riportare i temi della sicurezza, dell'emarginazione, delle politiche d'inclusione e della lotta all'illegalità ai loro reali contorni, al di fuori delle amplificazioni e delle distorsioni mediatiche delle ultime settimane.

Abbiamo voluto offrire alla città un concreto terreno di dibattito per realtà associative che da anni si occupano dei problemi legati al disagio e all'accoglienza, dando nel tempo voce, da un lato a chi subisce condizioni di vita intollerabili, dall'altro alle esigenze dei residenti di alcune aree della città, al loro diritto alla sicurezza e alla promozione della legalità nei comportamenti di chi vive a Bologna. Questi, in estrema sintesi, i messaggi che abbiamo raccolto da quanti sono intervenuti all'iniziativa molto partecipata. Alcune sono affermazioni di principio, altre di metodo, e non mancano proposte interessanti.

Viene fortemente percepita:

- la necessità di decisioni partecipate in ordine alle scelte dell'amministrazione in tema di convivenza, prevenzione delle condizioni di marginalità, legalità
- la convinzione che le politiche di inclusione riguardano tutti, non solamente gli immigrati
- l'opportunità di un coinvolgimento in prima persona dei protagonisti del disagio, superando una prospettiva di assistenza per entrare nella logica della promozione

Ad esempio:

- Attivando politiche per la riqualificazione del Lungoreno (un bando per la costituzione di un parco) che prevedano la partecipazione attiva delle persone che fino a ieri ci vivevano in condizioni inaccettabili
- Favorendo la organizzazione, a livello di quartiere, di azioni comuni per la pulizia, il servizio reciproco, l'accudimento degli anziani
- Istituendo contratti di soggiorno, partecipazione fiscale secondo le condizioni di lavoro e di reddito, assegnazione di una casa proporzionata alla dimensione familiare, anche mutando i parametri di edilizia residenziale
- Aiutando e sostenendo un'effettiva integrazione e convivenza tra città e

studenti fuori sede per innescare meccanismi virtuosi di autocontrollo sociale

- Consentendo la partecipazione degli studenti non residenti alle elezioni dei Consigli di Quartiere, dando corpo all'indirizzo del Consiglio comunale (luglio 2005) volto a istituzionalizzare il diritto di voto per i migranti, stimolando in questo modo le diverse comunità a darsi una rappresentanza
- Incoraggiando l'apertura serale delle biblioteche universitarie
- Incentivando la pratica sportiva come veicolo di conoscenza, condivisione e rapporto col territorio

È emersa inoltre la richiesta di:

- La costituzione di un Tavolo che riunisce i soggetti, istituzionali e non, che operano in questo ambito per trovare insieme soluzioni aperte
- Una partecipazione istituzionalizzata, perché "Non di indistinte e generiche assemblee c'è bisogno, ma di dar corpo e sostanza a forme istituzionalizzate di partecipazione che trovino espressione nei Comuni dell'area metropolitana e, per la città nei Quartieri, però riformati nella loro identità territoriale e nei loro effettivi poteri "

Si è anche riaffermato che:

- L'idea di legalità in una città non può essere astratta e fiscale, ma intrecciata con le pratiche di governo, e non sorda alle ragioni della giustizia sociale
- Esiste il rischio di uno strappo culturale se si fa coincidere la giustizia con la legalità, mentre, superata l'equazione legalità=sicurezza, si devono porre in essere politiche che agiscano sulle cause e non sulle conseguenze
- Esiste il problema della trasgressione come motore di mutamento delle leggi e affermazione di un diritto negato
- All'interno di questo quadro, le istituzioni facciano la loro parte con interventi coordinati, ma rimangono ampi spazi che solo soggetti meno vincolati alla lettera delle regole possono colmare. Gli interventi "di frontiera" dovrebbero essere incoraggiati con l'impiego da parte delle istituzioni di risorse e ove possibile con l'elaborazione di progetti comuni

Ad es. di fronte alle carenze della legge Bossi-Fini e sulla sua inefficacia si

apre lo spazio per un intervento lenitivo delle associazioni che operano sul campo, come l'ambulatorio Sokos o il Biavati che si prendono cura di pazienti che non possono a pieno diritto rivolgersi al Servizio sanitario

Accanto alla città legale, alla economia legale, si sta sviluppando una nuova economia che frantuma le regole, dove l'illegalità rischia di diventare la fisiologia. È semplificatorio considerare il lavoro nero come esterno all'economia 'legale', il rapporto è più ambiguo; infatti nell'economia legale vi è chi viene colpito dalla competizione dell'economia basata sul lavoro nero e chi invece la organizza come parte 'normale' del ciclo produttivo". L'esternalizzazione della produzione favorisce la proliferazione di aziende basate sul lavoro nero. Pensare di colpire il fenomeno partendo dagli ultimi, facilmente sostituibili, anelli della catena non può essere risolutivo.

Le illegalità vanno colpite con ogni mezzo:

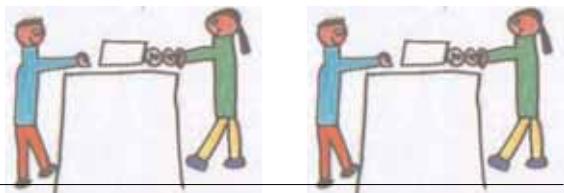
- Si incentivi la stipula di contratti calimerati, si colpisca con severità il fenomeno dell'illegalità nelle locazioni.
- Si faccia una legge regionale sugli appalti che attraverso una griglia di requisiti e controlli in capo alle aziende punisca severamente chi li viola per esempio radiando per anni da qualsiasi gara.
- Si intervenga sul meccanismo del massimo ribasso che produce una edilizia pubblica di pessima qualità ed è spesso veicolo di pura speculazione
- Si istituiscano alberghi popolari per l'alloggio temporaneo
- Si stabilisca l'obbligatorietà della regolarizzazione del lavoratore e non solo multe, creando meccanismi che incentivino la denuncia di questo sfruttamento e il riemergere alla legalità di situazioni che ora le sono sottratte
- Si istituisca un albo per le assistenti familiari (badanti), sul modello di Milano e Roma, con l'obiettivo di sottrarre questi lavoratori al lavoro nero e promuoverne la qualificazione professionale, elaborando progetti che li inseriscano a pieno titolo nel circuito del welfare.

A cura di Anna Alberigo,
Flavio Fusi Pecci,
Maria Elisabetta Luciani



Imprenditoria etnica:

Porta San Vitale e dintorni



Da poco meno di due anni è nata l'associazione di volontariato **Aprimondo Centro Poggeschi**, che promuove due delle più "storiche" attività del centro, la scuola di italiano e i campi di lavoro in Ciad, ponendosi l'obiettivo di favorire l'integrazione sociale degli immigrati, di sensibilizzare ai temi dell'accoglienza e delle dinamiche Nord-Sud del mondo e di impegnarsi concretamente in progetti di cooperazione.

La scuola di italiano, che ha visto la sua origine circa 15 anni fa e che inizialmente era frequentata solo da pakistani, ora accoglie ogni anno persone delle più varie nazionalità; in particolare è sempre significativa la presenza di immigrati di origine asiatica, soprattutto Bengalesi.

Fino allo scorso anno le persone venivano a conoscenza della nostra scuola essenzialmente attraverso il "passa parola", fra connazionali o amici, o attraverso comunicazioni da parte di associazioni o enti con cui Aprimondo collabora.

Da quest'anno abbiamo cercato invece di far conoscere attivamente la scuola sul territorio, attraverso volantinaggio e il coinvolgimento dei negozi immigrati delle vie limitrofe alla sede dell'associazione.

E allo stesso tempo abbiamo cercato di fare l'operazione inversa: conoscere il territorio per essere più consapevoli e attenti anche nell'organizzazione delle nostre attività associative.

Una indagine di strada

Due nostri giovani soci hanno così avviato un piccolo lavoro di indagine mirato su due vie in cui la presenza immigrata è significativa: **via Petroni e via S. Vitale, dall'altezza di Piazza Aldrovandi, fino alla porta**.

Si è realizzato un lavoro di documentazione sulle trasformazioni che hanno toccato le attività commerciali di queste strade negli ultimi 4/5 anni e si sono realizzate alcune brevi interviste non strutturate a commercianti (italiani e immigrati) e a clienti dei negozi per raccolgere impressioni circa i cambiamenti avvenuti nelle aree prese in esame.

Il lavoro ha messo in luce aspetti interessanti, come la **rapida crescita dell'imprenditoria immigrata**, come si può osservare leggendo i dati della tabella, che nel breve arco di tempo considerato è andata a sostituire soprattutto forme di commercio tipicamente artigianali: sono spariti da via Petroni e S. Vitale calzolai, falegnami, pellettieri, ma anche un fiorista, un macellaio, una latteria, etc.

Gli immigrati si propongono, invece, **soprattutto** con **fast-food o negozi di alimentari** che ad esempio,

*Al 14 di via Guerrazzi c'è da anni un gran movimento! Lì infatti ha sede il **Centro Poggeschi**, un "laboratorio" di idee e progetti i cui protagonisti sono gli studenti universitari. Il centro è animato da associazioni e gruppi che offrono un ampio ventaglio di proposte: attività di volontariato, di sensibilizzazione ai temi della mondialità, di approfondimento culturale, di riflessione spirituale. E soprattutto il centro è uno spazio aperto in cui gli stessi giovani possono farsi motori di iniziative.*

solo nel tratto di via S. Vitale, sono sette su nove, mentre fino a 4/5 anni fa ce n'erano solo 4, meno della metà, e tutti di commercianti italiani.

Gli imprenditori immigrati hanno comunque portato anche alla comparsa di nuovi servizi e attività, specialmente **internet point e phone center**: se ne possono contare 5 nell'area presa in esame. E non solo! Da un anno o poco più sono stati avviati due negozi che vendono abiti di foggia indiana, che offrono anche servizio di sartoria, oltre ad articoli di bigiotteria e oggettistica. Un'altra novità in via S. Vitale sono **due esercizi che vendono e affittano esclusivamente film dell'area indiana**.

Un ulteriore elemento interessante rilevato è che quasi tutti i negozi presenti nell'area sono gestiti da persone di origine bengalese: per comprendere questa forte concentrazione si possono osservare alcuni dati.

Nel 1999 gli immigrati di origine bengalese residenti nel Comune di Bologna erano 576, in 5 anni sono più che triplicati e al 31 dicembre 2004 si contavano 1810 presenze.

Di questi oltre un sesto abita nel quartiere San Vitale e la sede dell'*Association of Bangladesh Community* è in via S. Leonardo, proprio una traversa di via S. Vitale.

L'imprenditoria etnica si va quindi sviluppando fortemente in quest'area del centro e si concentra non solo su servizi e articoli per una clientela italiana, ma presta particolare attenzione anche alle esigenze e richieste della popolazione immigrata.

Un'interessante ricerca¹ svolta a Milano sulla popolazione asiatica riporta considerazioni che si possono collegare anche al nostro caso.

Vengono indicati tre fattori fondamentali per lo sviluppo di un'imprenditoria etnica:

1. la presenza di un buon numero di individui con competenze ed esperienze nelle relazioni commerciali già acquisite in patria;

2. la possibilità di trovare i capitali necessari al decollo delle imprese, anche in quantità limitate, fra molti membri della popolazione che, eventualmente, possono ottenere a piccoli crediti bancari personali;

3. un'ampia disponibilità di manodopera da impiegare nell'impresa etnica con salari comparativamente più bassi

In particolare i ricercatori osservano come questi aspetti siano presenti nell'enclave socio-economica bengalese e in particolare notano come "(...) le persone che si occupano delle principali attività commerciali sono spesso anche i leader politici e sociali della collet-



tività bengalese, che spesso concorrono a formare la struttura di opportunità disponibile per un immigrato appena arrivato.”²

La nostra ricerca, per quanto limitata, effettivamente conferma queste osservazioni: diversi negozi sono immigrati presenti in Italia da diversi anni e impegnati attivamente e con ruoli di rilievo all'interno dell'associazione bengalese. Allo stesso modo si conferma l'utilizzo di un'ampia manodopera di immigrati appena arrivati nel nostro Paese e la tendenza ad associarsi fra più parenti e amici per aprire nuove attività.

Questo piccolo angolo di Bologna non è comunque straordinario: l'imprenditoria etnica si sta facendo sempre più forte in tutt'Italia e dimostra di avere una “capacità di resistenza” superiore a quella di molte aziende e attività italiane.

Certo l'avvio di un'attività commerciale autonoma è un obiettivo sempre più ricercato dagli immigrati che attraverso questo lavoro possono gestire autonomamente il loro tempo e soprattutto trovare un'alternativa a un mercato del lavoro che continua a proporre agli immigrati solo occupazioni essenzialmente poco qualificate, spesso pericolose e a rischio di sfruttamento.

I rapporti con i residenti e i negozi italiani

Che opinione hanno di queste attività le persone del quartiere, si fidano di questi negozi o preferiscono quelli italiani?

La visione non è naturalmente univoca, gli intervistati mettono in luce aspetti positivi come perplessità e insoddisfazioni.

Ad esempio sottolineano come gli alimentari siano particolarmente pratici e fruibili per l'elasticità negli orari di apertura, così come un aspetto interessante e apprezzato è la varietà di prodotti etnici che queste varie attività mettono in commercio. Curioso è stato scoprire che i principali acquirenti dei negozi di abiti indiani siano italiani e non immigrati.

Aspetti negativi evidenziati riguardano la scarsa professionalità riguardo concernente la relazione con i clienti, anche perché, come si accennava prima, molti immigrati che lavorano come commessi sono arrivati da poco in Italia e quindi non conoscono ancora la nostra lingua.

L'impressione di alcuni clienti è anche che questi commercianti possano avere scarse informazioni rispetto alle problematiche igienico-alimentari e questo naturalmente a danno della fiducia che si può riporre nei loro confronti.

Una perplessità di tipo più generale che è emersa dalle interviste riguarda l'opportunità di sostenere attività commerciali come quelle gestite da immigrati in considerazione della questione delle rimesse all'estero: se i soldi non vengono re-investiti in Italia, non si crea benessere per il nostro Paese.

Abbiamo posto qualche domanda anche ai negozi italiani per capire come accolgono i colleghi immigrati, se si sentono minacciati dalla loro presenza o non la temono, che opinione hanno dei cambiamenti recenti. Così come le abbiamo rivolte ai commercianti immigrati, per capire se si sentono accettati od osteggiati, quali rapporti hanno con i negozi

vicini, se sono soddisfatti della loro attività.

Lungo via Petroni pare emergere una quieta convivenza, pronta a diventare collaborazione quando si tratta di alzare la voce con le autorità per chiedere un reale impegno contro il degrado che sta consumando quella strada.

Lungo via S. Vitale invece c'è forse più sospetto e una convivenza più fredda, particolarmente da parte dei negozi italiani, che non negano la cortesia di un saluto, ma in fondo pensano che questi commercianti possano nascondere traffici loschi nei loro retrobotteghe.

L'impressione è che la velata diffidenza che dimostrano i commercianti italiani nasca da un sentimento misto di paura e insicurezza legato da un lato alla scomparsa di tante attività di colleghi e dall'espandersi dell'imprenditoria etnica, dall'altro alla generale crisi economica che investe il nostro Paese, e che non sia quindi riconducibile a motivazioni più astratte e valoriali o di tipo razzistico.

Gli immigrati non si lamentano dei rapporti con gli italiani e sono mediamente soddisfatti delle loro attività, mentre ci sono alcuni negozi italiani di alimentari un po' preoccupati per i limitati guadagni e soprattutto insoddisfatti della normativa imposta dalla giunta Cofferati sulla vendita di alcolici, che priverebbe molti di loro di una certa clientela.

Per concludere riportiamo una risposta molto semplice e allo stesso tempo saggia che ci ha fornito una giovane negoziante bengalese a proposito di una domanda sulle relazioni che è riuscita a instaurare con i propri “vicini di negozio” e clienti.

“*Mia nonna mi ha insegnato che come ti comporti con gli altri, altri si comporteranno con te, per cui cerco di essere gentile e corretta con gli altri, così loro lo saranno con me.*”

Cosa ne può trarre Aprimondo da questa indagine?

Oltre a conoscere meglio il contesto in cui è situata, aspetto non secondario, ha appreso che la didattica della lingua italiana per studenti stranieri adulti deve adeguarsi alla realtà ed evitare quel pregiudizio che vede lo straniero in Italia sempre e soltanto come un lavoratore dipendente, un disoccupato o un cliente e utente di servizi. Deve essere piuttosto prevista la possibilità che l'immigrato affronti esperienze professionali come quella di imprenditore o di gestore di servizi al pubblico. Diventa perciò importante dare rilievo all'insegnamento di quelle “funzioni linguistiche” finora sottovalutate, soprattutto nei corsi linguistici generali e di base: nelle lezioni, a fianco del “vorrei...” o del “quanto costa?”, dovremo insegnare anche il... “serve altro?”, così come tenteremo di spiegare la “partita iva” insieme alla “busta paga”!

I tempi cambiano, la didattica si adegua.

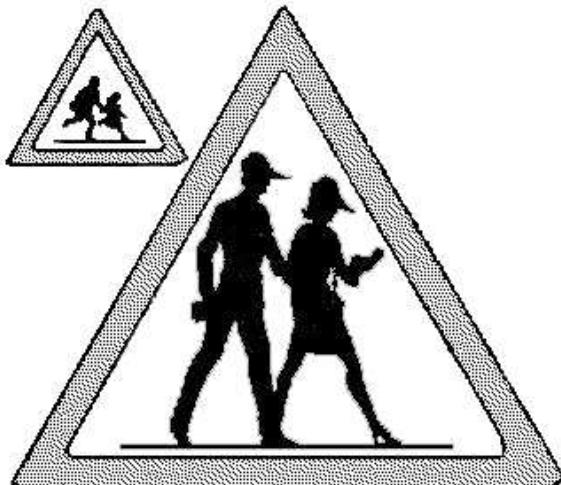
Marina Manuzzi e Nicola Romualdi
APRIMONDO Centro Poggeschi

¹ “Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano”, a cura di Daniele Cologna, 2002.

² “Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano”, a cura di Daniele Cologna, 2002; p. 64.



Bologna e i suoi studenti



La frattura storica fra città e studenti, originatasi negli anni settanta, sembra perpetuarsi indecidibilmente. È vero che i contrasti sociali riscontrati dagli abitanti di Bologna sono legati anche al carattere nazionale che l'ateneo riveste, sia in termini quantitativi nel rapporto tra la popolazione autoctona cittadina sia per l'eterogenea provenienza geografica degli studenti medesimi, il 79% dei quali sono fuori sede (*). Ma è altresì vero che le amministrazioni locali e i partiti politici non sono stati in grado, finora, di sviluppare una strategia tale da poter cogliere quel valore culturale, sociale ed economico che gli studenti universitari possono offrire alla città.

Sfruttati, ma poco considerati

Secondo una ricerca del Prof. Renzo Orsi, nel 1998 risultava che gli studenti universitari fuori sede spendevano in Emilia Romagna quasi 521 miliardi di lire all'anno, equivalenti a circa 2 miliardi di lire al giorno (su una presenza urbana annua di 8-9 mesi in media). E la domanda di beni e servizi richiesti dagli studenti fuori sede generava, su base cittadina, una ricaduta economica quantificata in 318 miliardi di lire annui di valore aggiunto (reddito). Le stime più prudenziarie oggi indicherebbero una ricaduta economica di circa 200 milioni di euro annui (su base comunale) per il solo valore aggiunto (reddito), un terzo del quale proveniente dalle locazioni d'affitto; a tale stima si aggiungerebbero le spese in beni e servizi stimabili in oltre 267 milioni di euro annui (su base comunale).

In base ad una rielaborazione a partire dagli indici Istat sull'inflazione equivalente annuale, oggi l'impatto economico complessivo si attesterebbe a 1,28 milioni di euro al giorno (su base comunale); ma tale stima è certamente a ribasso, in quanto non prende in considerazione la ricchezza generata grazie al lavoro prodotto dagli studenti lavoratori fuori sede. Fra l'altro, tale dato non comprende neppure le spese e

l'indotto economico derivato dai circa 10.000 fuori sede che abitano in città (anche se per periodi salutari). Tenendo presente tali aspetti, anche solo in valori minimi, l'impatto economico complessivo ammonterebbe, quindi, ad almeno un milione e mezzo di euro al giorno, includendo sia le spese per beni e servizi sia i derivati dal valore aggiunto. Sulla base di tali stime, seppur approssimative, è lecito affermare che il modello economico bolognese si regge in gran parte sulle spalle dei fuori sede, senza che però questo abbia un corrispettivo in termini d'inclusione sociale, diritti politici, spazi accessibili e servizi. E le amministrazioni politiche sembrano non aver capito che ciò costituisce un problema per lo sviluppo dell'intera Bologna.

A ulteriore riscontro del **fenomeno dissociativo** che caratterizza Bologna, fra la città e gli studenti fuori sede, è sufficiente dare un'occhiata alle liste delle associazioni studentesche accreditate presso l'amministrazione centrale dell'ateneo e a quelle dell'albo comunale delle libere forme associative: tranne qualche rara eccezione, la stragrande maggioranza delle associazioni studentesche (incluse le più radicate nel tempo e le più diffuse nelle facoltà) non hanno mai chiesto finora di essere accreditate presso il Comune.

E' un fattore evidente che ci indica chiaramente quanto sia profonda e autoreferenziale la ghettizzazione politica dei maggiori gruppi della rappresentanza studentesca in ateneo (maggiori in termini di rappresentanti eletti), che continua a perdere valore anno dopo anno: a ciò è riconducibile la netta astensione degli studenti dal voto, visto che negli ultimi 10 anni la media di partecipazione alle elezioni studentesche si è attestata intorno al 15%. Ciò ha rappresentato e rappresenta, dunque, un errore storico perpetuato negli anni da parte dei maggiori gruppi di rappresentanza studentesca a scapito degli interessi generali dei cittadini studenti fuori sede, un

errore storico di cui si sarebbe potuto fare a meno.

Per avviare un'analisi sistematica sulle problematiche prodotte dalla dissociazione che caratterizza la città e i suoi studenti sarà necessaria un'indagine aggiornata che comprenda anche valutazioni di tipo qualitativo in ordine agli alloggi, all'agibilità dei trasporti, alla disponibilità e fruibilità degli spazi culturali, alle reali condizioni d'inserimento lavorativo degli studenti (e neolau-reati).

Il filo rosso dell'illegalità: degrado, spazi di aggregazione, affitti in nero ...

Da un lato ci sono pregiudizi, speculazioni economiche e meccanismi subdoli che ostacolano l'integrazione sociale dei fuori sede, dall'altro c'è l'esigenza di spazi d'aggregazione e la necessità di politiche abitative credibili. In queste settimane, il dibattito politico si è concentrato sulle problematiche dei cosiddetti fenomeni di degrado urbano, ovvero a quelle sulla *legalità*: le polemiche non sono mancate, è vero. Al di là delle strumentalizzazioni politiche, che non mancano mai in tali casi, di certo è chiaro che gli studenti fuori sede rappresentano la chiave di volta del tessuto sociale cittadino e possono costituire un punto di partenza per il rilancio delle politiche sociali da parte del Comune di Bologna, ma anche della Provincia e della Regione.

È possibile contrastare i cosiddetti fenomeni di *degrado* solo se risaliamo alle cause, invece che fermarci ai sintomi e ciò che conta non è il numero di alcolici consumati la sera dai giovani di Bologna (vedi provvedimento comunale sugli alcolici varato in aprile): un'effettiva integrazione e convivenza tra la città e gli studenti fuori sede può innescare



Nel settembre scorso è stata avviata un'istruttoria auto-organizzata (sito web www.bolognafuorisede.tk), curata da un Gruppo di Lavoro della rete Unirsi in collaborazione con l'ARSTUD e i Quartieri, che si svilupperà a più riprese nell'intento di far conoscere, analizzare, approfondire, capire le molteplici problematiche connesse al rapporto pluriscolare tra Bologna e i suoi studenti e non mancheranno le proposte. Fra le varie tappe dell'istruttoria, è prevista anche una nuova analisi conoscitiva aggiornata sulle condizioni e la qualità della vita dei fuori sede: il progetto è in fase di allestimento e sarà realizzato durante il 2006 da un gruppo di volontari coordinati da esperti del campo.

meccanismi virtuosi di autocontrollo sociale. Gli studenti fuori sede rappresentano la chiave di volta della città, e ne abbiamo avuto un assaggio lo scorso mese di giugno quando 13 associazioni studentesche hanno realizzato le iniziative culturali auto-gestite nell'ambito dell'esperimento *anti-degrado* "Ho forato in Via Zamboni... prove tecniche di riparazione" sostenuto dal Comune e dall'Università. Gli studenti fuori sede possono aiutare questa città, hanno molto da offrire e possono offrire molto.

Quel che conta non è tanto la differenza di posizioni tra alcuni *residenti* e alcuni *fuori sede*, quanto piuttosto la distinzione tra cittadini e l'essere considerati cittadini nelle scelte politico-amministrative degli enti locali. Per cui non esiste un'unica soluzione da cercare per la risoluzione delle problematiche legate alla convivenza e all'integrazione degli studenti fuori sede con il resto della città. Ma una conoscenza comune di tali problematiche può permettere di comprendere meglio che ogni studente porta con sè una tradizione, una storia, un mondo in embrione, ancora da venire.

E di legalità ne hanno bisogno anche i cittadini fuori sede che, nel 53% dei casi, subiscono un **affitto in nero** o un contratto di locazione irregolare: c'è bisogno di una strategia politica coordinata tra gli Enti locali in grado di contrastare realmente questo fenomeno che crea ulteriore speculazione ai danni dei cittadini. I contratti di locazione irregolari, o del tutto assenti, costituiscono probabilmente **il più grande fenomeno d'illegalità** a Bologna, una piaga. Su quest'altro aspetto, in questi anni, non sono mancate le occasioni in cui le associazioni hanno proposto al Comune di introdurre forti incentivi per la stipula di contratti collettivi per studenti, sul modello previsto dall'ultima legge sugli affitti. Non bastano gli sgravi ICI per i contratti di locazione concordati, bensì c'è bisogno di colpire i proprietari dei cosiddetti **appartamenti sfitti** per indurli a regolarizzarsi, a rispettare la legalità. Le stime del Comune parlano di circa 7.000

appartamenti sfitti che risultano tali, ma sappiamo benissimo che in realtà si tratta in grandissima parte di appartamenti affittati in nero. Con il gettito derivante dalla regolarizzazione di questi affitti, il Comune potrebbe investire seriamente nella costruzione di nuovi studentati e di mense universitarie (c'è praticamente una sola mensa universitaria e due soli punti di ristoro, tutti autofinanziati con recupero sui prezzi al consumo).

... va contrastato e arginato con un'azione organica e coraggiosa

Su questi aspetti manca quella strategia politica di cui si sente il bisogno. Manca l'azione decisa, e davvero coraggiosa, da parte degli Enti locali preposti ad agire su problematiche gravi, come quella della casa, degli spazi d'aggregazione o le facilitazioni per gli **studenti lavoratori**. Per esempio, è vero che fino al 1999 era in discussione una proposta, giunta ad una fase di studio della fattibilità, la quale prevedeva l'apertura fino a tarda sera di tre biblioteche del quartiere universitario (rispettivamente le biblioteche "Bigiavi", Istituto Giuridico "Cicu" e la Biblioteca di Discipline Umanistiche). Quel progetto nasceva da una collaborazione tra Comune e Università, ed è naufragato con l'avvento delle *politiche dissociative* realizzate dalla scorsa Giunta Guazzaloca. Certo non servono interventi tampone né la presunzione di salvare la città scegliendo per tutti: sono necessari piani d'intervento articolati su più livelli.

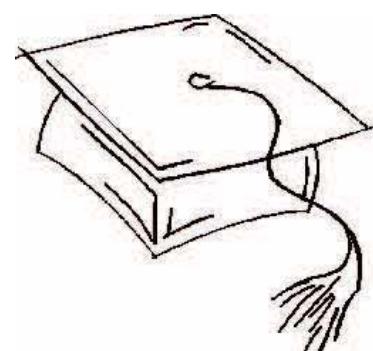
E' vero che mancano, indubbiamente, politiche sociali a livello nazionale in grado di garantire la cittadinanza alle fasce più deboli della popolazione, come avviene in Gran Bretagna dove il sistema di Welfare è decisamente più garantista rispetto ai propri cittadini (vedi *income-based jobseeker's allowances* e *housing benefits*), ma favorire l'integrazione degli **oltre 66.000 studenti fuori sede**, di cui almeno 37.000 domiciliati in città (*) ovvero circa 1/7 della popolazione locale, significa perse-

guire il sistematico miglioramento della qualità della vita per la generalità degli abitanti di Bologna.

Affinché la vita degli studenti fuori sede in città possa essere una vera ricchezza per tutti, occorre averne consapevolezza e condivisione comune: garantire l'uguaglianza fra i cittadini è la ragione principale per cui impedire che un cittadino diventi strumento di un altro. Urge, perciò, un **piano organico d'interventi**, coordinati tra Comune, Università, Quartieri e gli altri Enti locali, capace di migliorare le condizioni di studio e calmierare l'alto costo della vita per i fuori sede, specie per quanto riguarda le fasce meno abbienti (all'incirca il 14% del totale). C'è bisogno di un impegno delle amministrazioni locali ad attrezzarsi in questo senso, per **scardinare la perversa dis-sociazione tra città e studenti**.

*Giacomo Todaro
todaro@apertamente.org*

(*) Alcuni dati sono tratti dall'indagine "Gli studenti fuori sede dell'Università di Bologna: un'analisi quantitativa dell'impatto sull'economia locale", Prof. Renzo Orsi, 1997-98. Per quanto riguarda gli studentati: solo il 5% degli studenti fuori sede nel 1998 era ospitato in stanze a prezzi calmierati, quando la percentuale di studenti provenienti dalla categoria socio-economica inferiore era all'incirca il 14% sul totale dei fuori sede.





Parlano i piccoli imprenditori

Fiducia e fattori di successo

Certamente la presenza di una positiva aspettativa di crescita dell'economia è, di per sé, un elemento importante che può favorire lo sviluppo economico, perché genera la disponibilità ad investire e ad assumere rischi imprenditoriali. Spesso tuttavia la discussione assume una connotazione di tipo ideologico, più condizionata dalle appartenenze e convenienze politiche che mirata ad approfondire punti di forza e fattori di debolezza del nostro sistema produttivo.

A tal proposito, ci sembra interessante presentare il punto di vista dei piccoli imprenditori italiani, di coloro cioè che tutti i giorni vivono sulla loro pelle le difficoltà e di timori, ma anche le speranze ed i successi, di questa difficile fase della vita economica del nostro Paese.

Per affrontare questo tema in modo, per così dire, "scientifico", ci avvaliamo di una recentissima pubblicazione curata dall'**Osservatorio delle Piccole Imprese di UniCredit Banca** prodotta con il contributo di accademici e di esperti del mondo produttivo e finanziario. In particolare, il Rapporto contiene un'indagine sulla fiducia e sui fattori di successo delle piccole imprese, condotta attraverso 4 mila interviste a piccoli imprenditori, realizzate nel settembre 2005.

I risultati complessivi dell'indagine

A livello generale, l'indice di fiducia risulta in calo rispetto al 2004.

In particolare sembra essersi acuita una certa "crisi della ditta individuale", elemento più fragile della piccola imprenditoria italiana, dove l'indice di fiducia scende da 94 a 88. Va chiarito che le cd. microimprese – fino a 10 addetti e meno di 250 mila di fatturato - pesano da sole il 56% degli occupati in Italia e, quindi, condizionano in modo determinante l'indice complessivo di fiducia.

Migliorano invece le loro aspettative gli imprenditori con un fatturato superiore a 250 mila . Si consolida quindi una divaricazione

evidente fra la ditta individuale spesso in crisi e le piccole imprese solide e in "trend" positivo, che in molti casi hanno realizzato una crescita di dimensioni e consolidato la loro struttura patrimoniale, spesso mutando anche forma giuridica (da società di persone a società di capitali).

Il dato di distribuzione territoriale evidenzia come vi siano aree del Paese che tengono ed addirittura recuperano rispetto al 2004. Parti-

Il dibattito sull'evoluzione dell'economia italiana e sulle possibilità di uscire dalla attuale fase di sostanziale stagnazione si intreccia spesso con il tema della fiducia. Riportiamo una breve analisi basata su una recentissima relazione curata dall'Osservatorio delle Piccole Imprese di UniCredit Banca

colarmente significative ci sembrano la tenuta del Centro Italia (da 92 a 91) e soprattutto la crescita del Sud (da 88 a 89) mentre nel Nord Est emerge una certa disillusione e timore della stagnazione economica, con un forte calo da 100 a 86.

I fattori importanti per il rilancio delle imprese.

Due fattori emergono come i principali: un maggiore sostegno di politica economico-fiscale ed il rinnovo della qualità dei prodotti-servizi offerti. In primis, i piccoli imprenditori richiedono ancora a gran voce un maggiore sostegno di politica economica e fiscale mirata sulle esigenze della piccola impresa. L'indicazione di questo fattore come prioritario (da parte di ben il 67% degli intervistati) conferma le evidenze emerse già in un'analogia indagine del 2004, quando l'elevata pressione fiscale e il mancato sostegno di politica economica emergevano come le due

principali preoccupazioni degli imprenditori. Le attese nei confronti di aiuti da parte delle istituzioni crescono presso le aziende in maggiore difficoltà, in particolare quelle con fatturato fino a 250 mila euro.

Accanto alle aspettative nei confronti del supporto mutualistico pubblico, gli imprenditori sono però consci di quanto devono fare in prima persona: il secondo fattore in ordine di importanza (indicato dal 62% degli imprenditori) è rappresentato dagli interventi per migliorare la qualità di prodotti e servizi dell'azienda. Gli imprenditori sono consapevoli di un certo immobilismo passato delle loro aziende e della necessità di riconfrontarsi con il mercato dei clienti per rinnovare l'offerta e quindi restare competitivi.

Gli intervistati reputano inoltre importante prendere provvedimenti sulla gestione dei costi di esercizio dell'azienda e sul miglioramento delle infrastrutture del territorio e sulla sua valorizzazione. Sono infatti consapevoli di non essersi attivati con vigore per il miglioramento della produttività delle risorse dell'impresa, ed auspicano che azioni mirate e concrete sulle infrastrutture siano in grado di rendere più efficienti la logistica del sourcing e della vendita delle merci, così anche da richiamare flussi di visitatori nel territorio.

Ulteriore terzo binomio di fattori riguarda soprattutto interventi diretti e adeguati dell'imprenditore sull'efficacia/efficienza delle attività interne all'azienda: investimenti nel marketing/promozione/commercializzazione dei prodotti e nella innovazione dei processi produttivi per mantenere la competitività anche di fronte alla concorrenza internazionale.

Non suscitano invece particolare attenzione tutti quegli elementi che in qualche modo caratterizzano la relazione dell'azienda con i diversi interlocutori esterni e la gestione della rete di vendita: l'accesso diretto ai clienti finali, la creazione di reti relazionali fra aziende ed i processi di internazionalizzazione.

In sintesi, il campione totale nazionale fa emergere un quadro d'imprenditoria consapevole di dover intervenire sulla qualità dei prodotti/servizi che offre e sulla produttività ed efficienza dell'impresa. È un'imprenditoria, però, che si aspetta ancora un intervento delle istituzioni sia in termini di politica economico/fiscale (di cui il dialogo sui media relativo all'Irap è la chiara "punta dell'iceberg") sia di interventi sulle infrastrutture e sulla valorizzazione del territorio.

Marco Vagnerini



Abbiamo chiesto a Gianguido Naldi, sindacalista CGIL e consigliere comunale, che ne è del cosiddetto modello emiliano. Tanti lo danno per morto o, quantomeno, per gravemente malato: lo è davvero? Si può rilanciare? Come?

Il modello emiliano: non è morto, ma va adeguato

In questi ultimi mesi si è molto parlato, con toni spesso allarmati, della situazione del sistema economico e produttivo bolognese e regionale. I casi *Synudine*, *Menarini* e *La Perla*, solo per fare tre esempi significativi, hanno riportato l'attenzione su un sistema produttivo che ha sue specificità, ma risente di una situazione nazionale di caduta di competitività e di recessione. Tuttavia da questa situazione possono essere tratte valutazioni diverse, anche opposte, legate alla percezione dei fatti, piuttosto che alla loro reale consistenza.

Per una lavoratrice del settore tessile la crisi è un fatto drammatico, la fine di un'epoca, la perdita d'identità, di frequente anche sul piano soggettivo.

Vivendo nel Comune di Bologna, molti sono indotti a pensare che siamo già in un sistema post-industriale e quindi queste crisi possono essere considerate come gli ultimi bagliori di ciò che è stato: messa da parte un po' di malinconia, ci si sente rassicurati dalla convinzione, da più parti espressa, che il futuro dell'Europa, quindi anche di Bologna, sarà lo sviluppo dell'economia della conoscenza. Ma quali possibilità concrete corrispondono a questa convinzione?

Occupazione industriale: i dati

Utilizzando i dati messi a disposizione da tutti gli osservatori, sia congiunturali che strutturali, si può constatare che Bologna, fra le aree metropolitane, è diventata quella con la quota maggiore di occupazione industriale (33%) e che i settori dell'impresa e dei servizi all'impresa occupano la metà del totale della popolazione al lavoro (49%). A Bologna e in regione esiste una parte consistente di medie imprese di qualità che, come confermano i dati delle esportazioni, è stata in grado, fino ad ora, di crescere per cogliere le opportunità della nuova fase di economia globale.

L'industria, quindi, riveste ancora il ruolo fondamentale di traino della nostra economia ed è la fonte maggiore di occupazione nel nostro territorio, proprio per questo è molto preoccupante quanto sta avvenendo in una parte del sistema industriale: chiusura di stabilimenti, licenziamenti, delocalizzazioni in aree con minore costo del lavoro.

Però siamo in una condizione non solo grave, ma paradossale: si rischia di perdere imprese in crisi di prodotto, che cercheranno nella delocalizzazione l'ultima occasione di sopravvivenza e si rischia di perdere attività e produzioni molto qualificate perché non c'è sufficiente disponibilità di lavoro con specializzazione tecnica scientifica.

I giovani ed il lavoro

L'Istituto tecnico Aldini-Valeriani è afflitto da un'emorragia di iscrizioni che pare inarrestabile. Per invertire questa tendenza non credo si possa ignorare cosa è diventato il lavoro industriale nell'immaginario giovanile.

Ritorna, anche per questa via, il tema del lavoro, della realizzazione di sé, oltre che del trattamento economico; si ripropone il problema del valore sociale del lavoro.

Il ricorso alle varie tipologie di lavoro precario, reso ipertrofico dalla Legge 30 (detta anche Legge Biagi), sta determinando il prolungamento decennale della precarietà individuale e difficoltà dei processi di trasmissione delle esperienze, in quanto non è umano pensare che un precario abbia la stessa dedizione verso il lavoro di una persona assunta.

Bisognerà quindi intraprendere la strada, indicata dalla legge regionale sul lavoro, delle politiche attive per valorizzare il lavoro; un lavoro ricco di competenze, di esperienze accumulate, di aggiornamento, di rapporti proficui con la cultura e la ricerca.

Cina, India e ... noi

L'ingresso di potenze come la Cina e l'India sullo scenario dell'economia mondiale, oltre ai rischi noti, offre enormi possibilità di crescita, che, per ora, solo una parte del nostro sistema economico si è messa in condizione di cogliere, mentre una parte delle imprese, anche a causa delle sue dimensioni ridotte, incontra serie difficoltà a realizzare un processo attivo di internazionalizzazione e/o di salto tecnologico. **In un contesto simile, le politiche per favorire la crescita delle imprese diventano importanti quanto quelle per favorire la natalità delle imprese.**

Inoltre, una realtà come la nostra non può più permettersi di avere centri di eccellenza che vadano per conto proprio: le competenze esistenti nel nostro sistema produttivo, nel sistema scolastico, universitario, nelle infrastrutture, devono dialogare, fare sistema. Intendo dire che lo sviluppo dell'economia della conoscenza si deve avvalere, innanzitutto, dei giacimenti di *know how* esistenti, per esempio in comparti come la motoristica ed il packaging.

A Bologna esiste la più forte concentrazione mondiale di aziende del packaging e il comparto ha ancora notevoli possibilità di sviluppo, se le imprese, utilizzando ed incrementando competenze professionali e risorse sul territorio, sapranno proporsi come produttori di soluzioni d'incarto (e relative macchine per realizzarle) in grado di rispondere, per esempio, al tema del contenimento dell'impatto ambientale.

Infine, vorrei sottolineare come diritti di cittadinanza e del lavoro concorrono in maniera determinante nel generare le condizioni di una nuova fase di sviluppo qualitativo, incompatibile con la precarietà diffusa, la condizione di neoschiavitù di una parte degli immigrati.

Politiche sociali in grado di garantire accoglienza, sicurezza e coesione sociale, sono fondamentali per innescare un processo positivo di fiducia e di investimento nel futuro.

Gianguido Naldi



LUCI SULLA CITTÀ

Riprendendo una iniziativa lanciata alcuni anni fa, preannunciamo il primo di una serie di incontri volti a conoscere in modo specifico ed approfondito i compiti e l'attività svolta dai vari Assessori del Comune di Bologna.

In questa prima occasione ci occuperemo del Settore Sanità.

GIOVEDÌ 19 Gennaio 2006
Ore 20.30 - 23.30 Sala Quartiere Savena, Via Faenza 4

"UN TERMOMETRO SULLA SANITÀ"

Incontro pubblico con l'Assessore
Giuseppe Paruolo

Si parlerà del sistema sanitario bolognese, su scala cittadina (Distretto di Bologna) e provinciale (l' "Auslona" e la Conferenza Territoriale Socio-Sanitaria), e inoltre di:

- Bologna città progetto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e capofila della Rete Italiana Città Sane dell'OMS;*
- Elettrosmog: l'esperienza del tavolo della telefonia mobile;*
- Inquinamento e salute dei bolognesi, l'esempio di Sirio;*
- Gli animali da difendere: il canile, le oasi feline, il nuovo regolamento di igiene;*
- Gli animali da cui difenderci: il caso zanzara tigre;*
- L'igiene pubblica, fra la burocrazia e le campagne contro l'amianto e il degrado;*
- Il futuro dei servizi cimiteriali e funerari.*

Chiunque fosse interessato a partecipare, a fare un breve intervento o porre domande è invitato a inviare un messaggio a

redazione@ilmosaico.org

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo

051-302489,

o per e-mail a

[redazione@ilmosaico.org.](mailto:redazione@ilmosaico.org)

Ma significa anche abbonarsi!

INVIAȚECI IL CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:

Associazione Il Mosaico c/o Andrea De Pasquale
via Venturoli, 45 -- 40139 Bologna

**Abbonamento
a partire da Euro 15**

potete contattarci telefonicamente (Anna Alberigo - 051/492416
oppure Andrea De Pasquale - 051/302489)
o via e-mail all'indirizzo sopra riportato



Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Tipografia Moderna srl,
Bologna
Sped. In A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO
Questo numero è stato chiuso
in redazione il 26.11.2005

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Nerio Bentivogli
Laura Biagetti
Francesca Colecchia
Flavio Delbono
Sandro Frabetti
Giancarlo Funaioli
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Roberto Lippartini
Maria Elisabetta Luciani
Pier Giorgio Maiardi
Cristina Malvi
Marina Manuzzi
Angelo Marchesini
Luigi Mariucci
Giangiorgio Naldi
Nicola Romualdi
Giacomo Todaro
Marco Vagnerini

